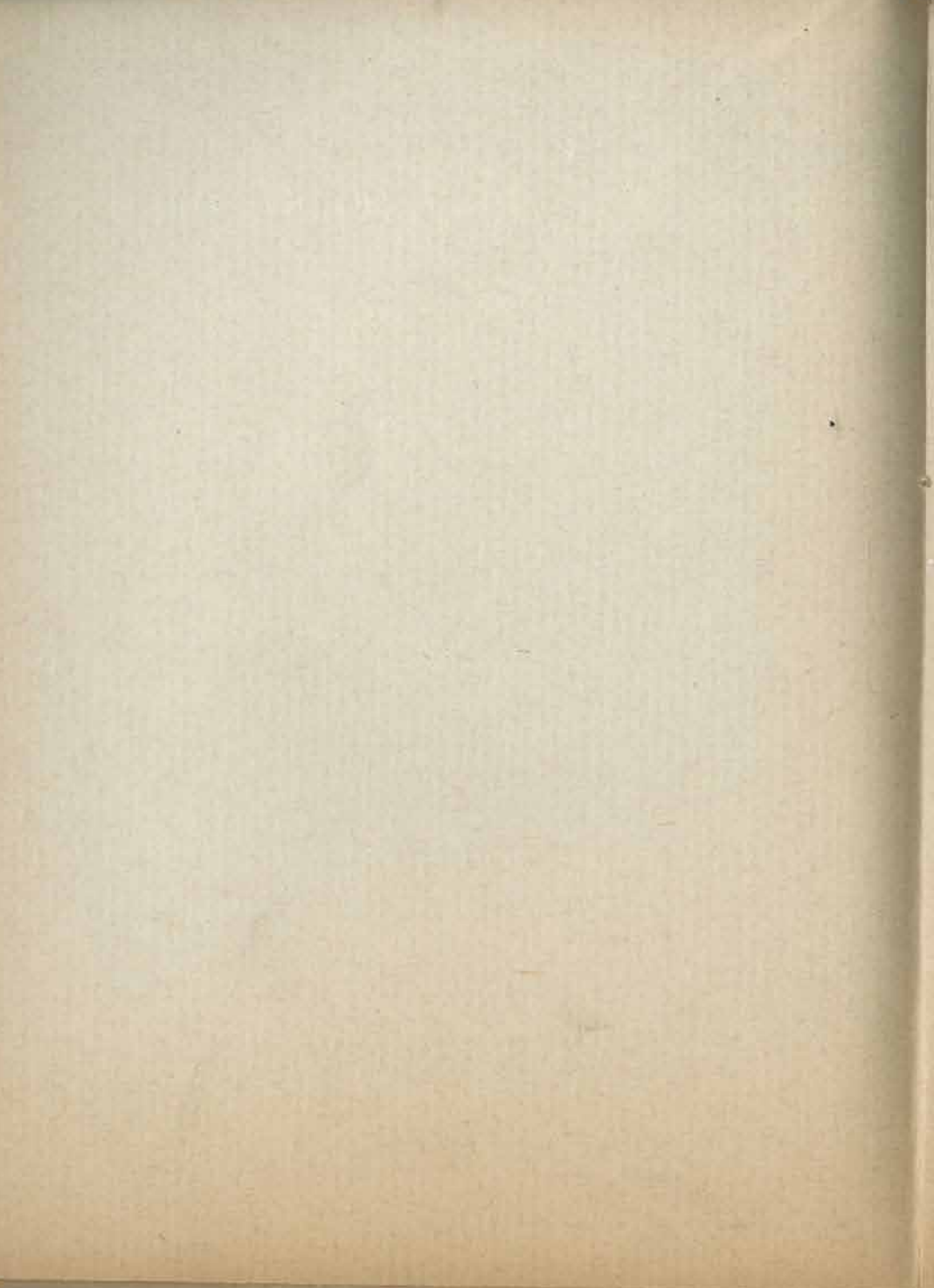
LIA VALLE

ANNUNZIO

NAPOLI
« TIPOMECCANICA »
1936-XIV

Alla mia mamma

ANNUNZIO

Ho l'anima gonfia di canti,
ho il cuore trapunto di stelle;
stanotte mi sono sorelle
le lucciole d'oro, sciamanti
con tremuli, piccoli lampi
ne l'ombre de' campi.

È forse il susurro argentino
di qualche canzone lunare
udita fra l'erbe cantare
da un rivolo d'acqua vicino,
che intesse una trama d'amore
fra il mondo e il mio cuore?

O forse è il sospiro del vento
che bacia le chiome de' pioppi
pieganti con piccoli scoppi
le cime di pallido argento?
O anche, vanito nel nulla,
è un ritmo di culla?

Non so. Ma sottile una vena
di gioia mi palpita in cuore,
e pare un preludio d'amore
in questa pia notte serena.
È forse vicina, chi sa,
la felicità?

IL RAGNO

Nel brolo sapiente ricama
un ragno il suo velo d'argento,
e, pendula, ondeggia nel vento
e fluttua la serica trama.

Son mille invisibili fili
che raggiano intorno a un ramello,
e il ragno, nel suo mulinello,
li annoda in gugliate sottili.

Annoda ed intesse. Nè ago
trapunse più diafana rete
con fili di magiche sete
per arte sapiente di mago.

Pur io sono artefice: ed ogni
mio senso di gioia o di pianto,
in esili fili di canto
traduco, ed in trame di sogni.

NINNA NANNA AD ADRIANA

Dormi tesoro — verran le fate
ti condurranno — nel loro mondo
ove son magiche — ville incantate
e rosei bimbi — fan girotondo;

lì son di zucchero — fine le aiuole,
e vi son alberi — pien di balocchi
balocchi e dolci — per chi ne vuole...
dormi Adrianina — chiudi i dolci occhi.

Ma se non dormi — verrà il babau
che la tua cèra — vedrà giuliva,
e dirà bieco: — Chi mai, chi mai,
è questa bimba — tanto cattiva?

questa cattiva — bimba che osa
i suoi occhietti — far gareggiare
con la stellina — più luminosa
che si rispecchia — lieve nel mare?

E porterà — tanto lontano
quella bimbetta — oltre un gran lago...
Piangerà allora — mamma che invano
la sua piccina — chiederà al mago.

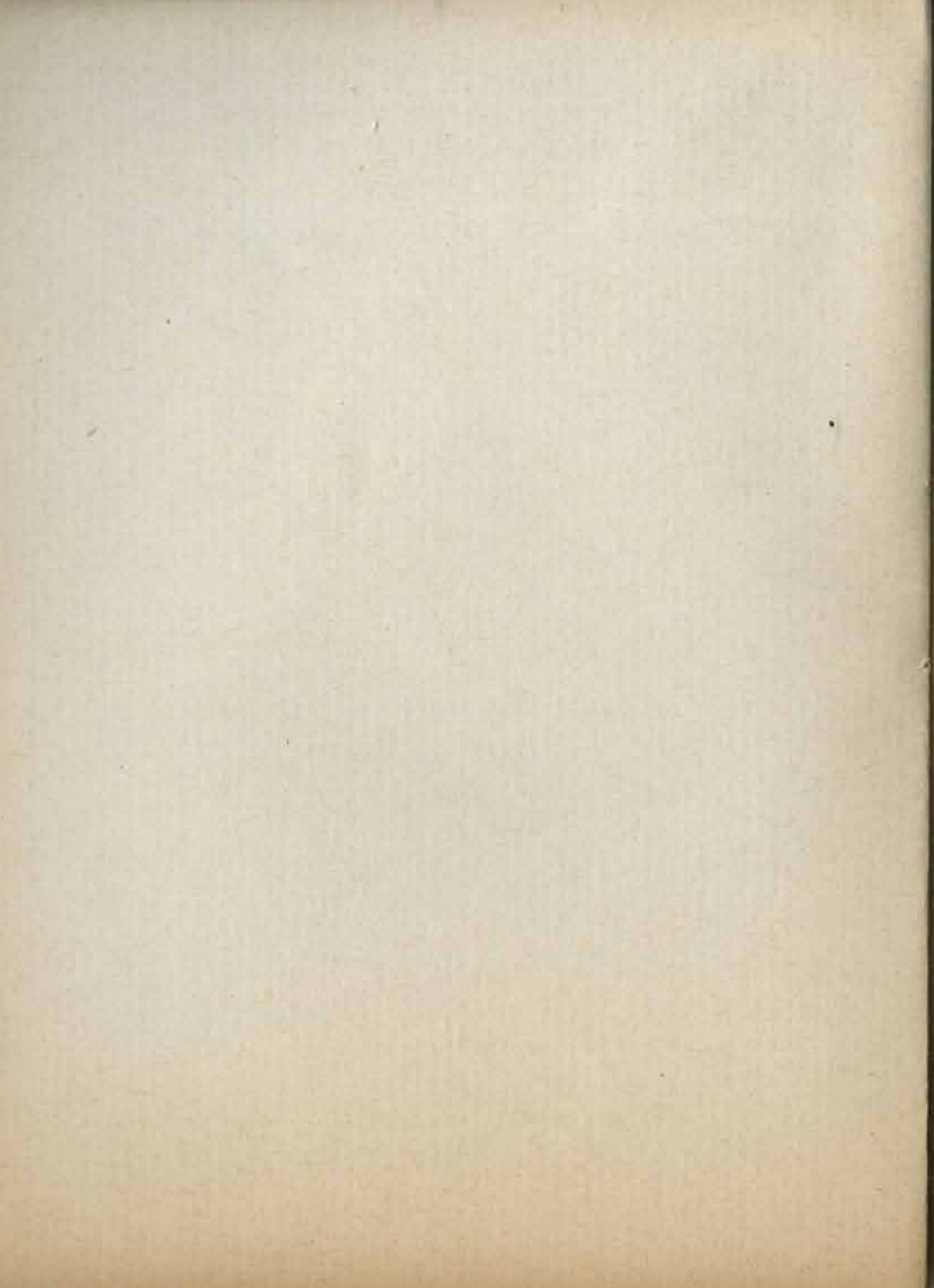
Perciò tu chiudi — gli occhi corvini
fa dunque nanna — dolce tesoro.
È notte: dormono — bimbe e bambini
e in cielo brillano — le stelle d'oro.

IL TORMENTO

Quest'impeto che in seno si costringe
mentre vorrebbe espandersi, e dar vita
col verso, a creature che si finge
la mente, in dolci estasi rapita,

quest'impulso potente, che sospinge
ora, l'anima mia ne la fiorita
sfera del sogno, ed ora, amara sfinge,
al suol mi prostra vinta ed avvilita,

poter vorrei rinchiudere nel verso
come un ansito d'onda, un urlo, un pianto,
un fremito di tutto l' Universo.

Vorrei, ma no... De l'intimo concento
d'estasi e d'ira, nel mio freddo canto
non una nota rendo: ecco il tormento.

ORGANETTO NE LA NOTTE

Tremano ne la via
deserta, quasi spente,
d'un organetto, lente,
le note gravi di malinconia.

Pallide note rotte
che passano col vento,
come un lungo lamento,
nel silenzio profondo de la notte.

Piove. Una pioggia uguale
pesantemente cade
su le deserte strade,
vegliate da l'attonito fanale.

È notte e piove. Sento
ne l'anima il dolore,
sento tremarmi il core
sì come foglia tra la pioggia e il vento.

Anche di notte il mondo
geme, e non ha riposo.
Piango piano: non oso
prorompere in un gemito profondo.

Tremano ne la via
deserta, quasi spente,
de l'organetto, lente,
le note gravi di malinconia.

DIO

Ne la luce del sol che le viventi
creature riscalda in ogni fibra,
ne la legge suprema, di che vibra
il nostro mondo ed altri obbedïenti,

ne l'alito dei boschi, negli accenti
del trepido uccelletto che si libra
la prima volta, e a stento s'equilibra
nel cielo, a l'urto di contrari venti,

ne la virtù del seme che germoglia
e rivive in alterna, ampia vicenda
nel frutto nuovo e ne la nuova foglia,

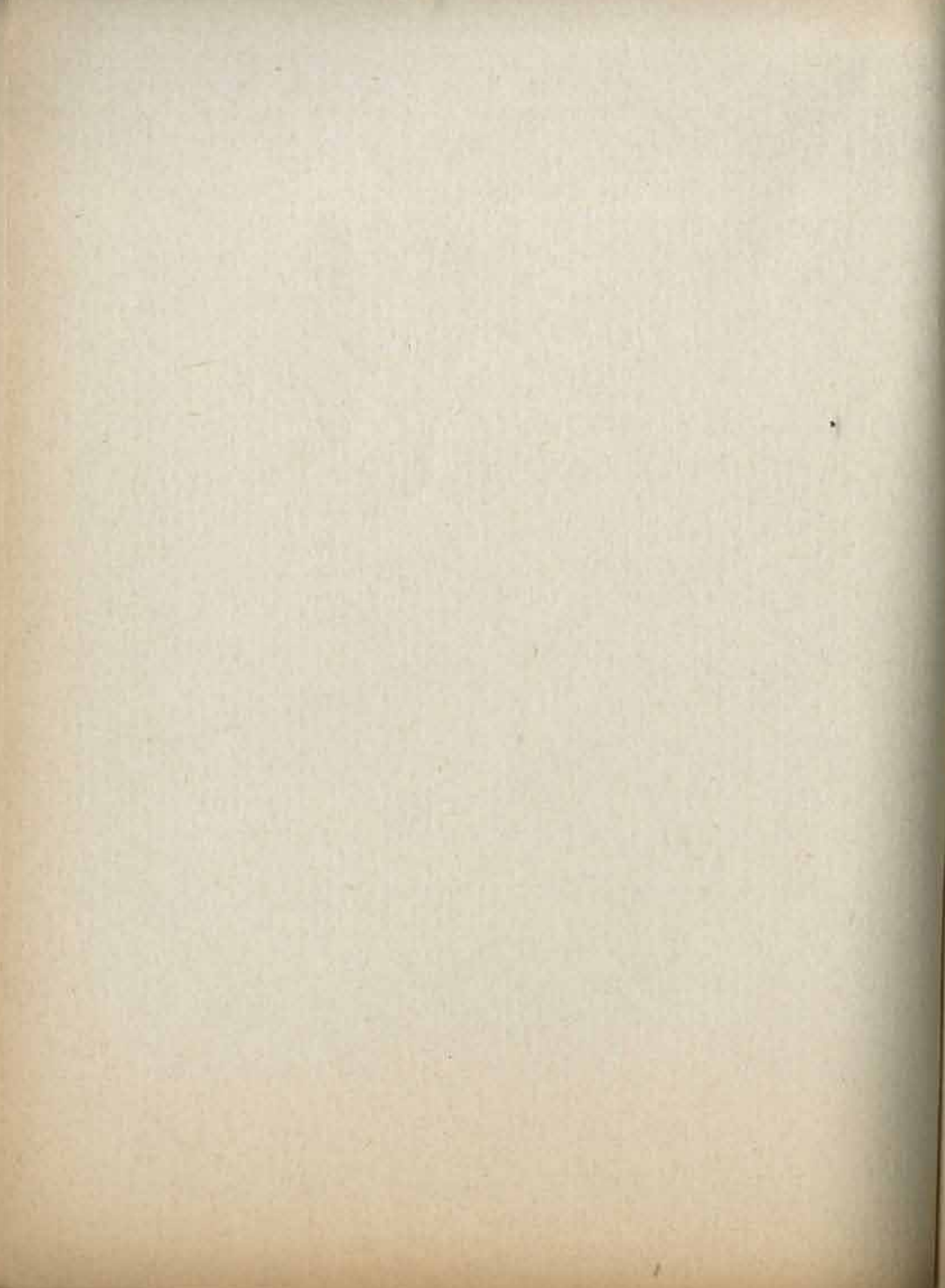
Tu vivi, Iddio, e più ne l'armonia
che disposa la terra al ciel, stupenda,
ma più ne l'inquïeta anima mia.

FIABA D' INVERNO

Siedono intorno a l'ava i bimbi a schiera,
scoppietta il fuoco, sfrigge la castagna,
l'albero nudo cigola e si lagna,
ed urla tra le imposte la bufera.

Dice la nonna: — Da la torre nera
del castelletto, in cima a la montagna,
fuggì, libera alfine, a la campagna
la bionda principessa prigioniera. —

Ridon le bocche rosee contente,
narra la vecchia. Lunghe ciglia d'oro
tremano poco poco, lente lente.

— La principessa aveva un manto d'oro
di fior trapunto... — Dondola un capino;
la nonna prende in collo il più piccino.

INVITO

La strada è lunga e triste questa sera.
Vorrei che mi teneste compagnia.
Da sola, forse, smarrirei la via:
Venite. Qui c'è odor di primavera.

Con voi mi sentirò fida, sicura;
e se tremare mi vedrete appena
non temete, chè dolce è la mia pena
e d'altra fonte vien: non da paura.

Venite: Sogneremo insieme un poco
e ognun di noi si sentirà poeta,
ci fingeremo prossima la mèta
un poco veramente, un po' per gioco.

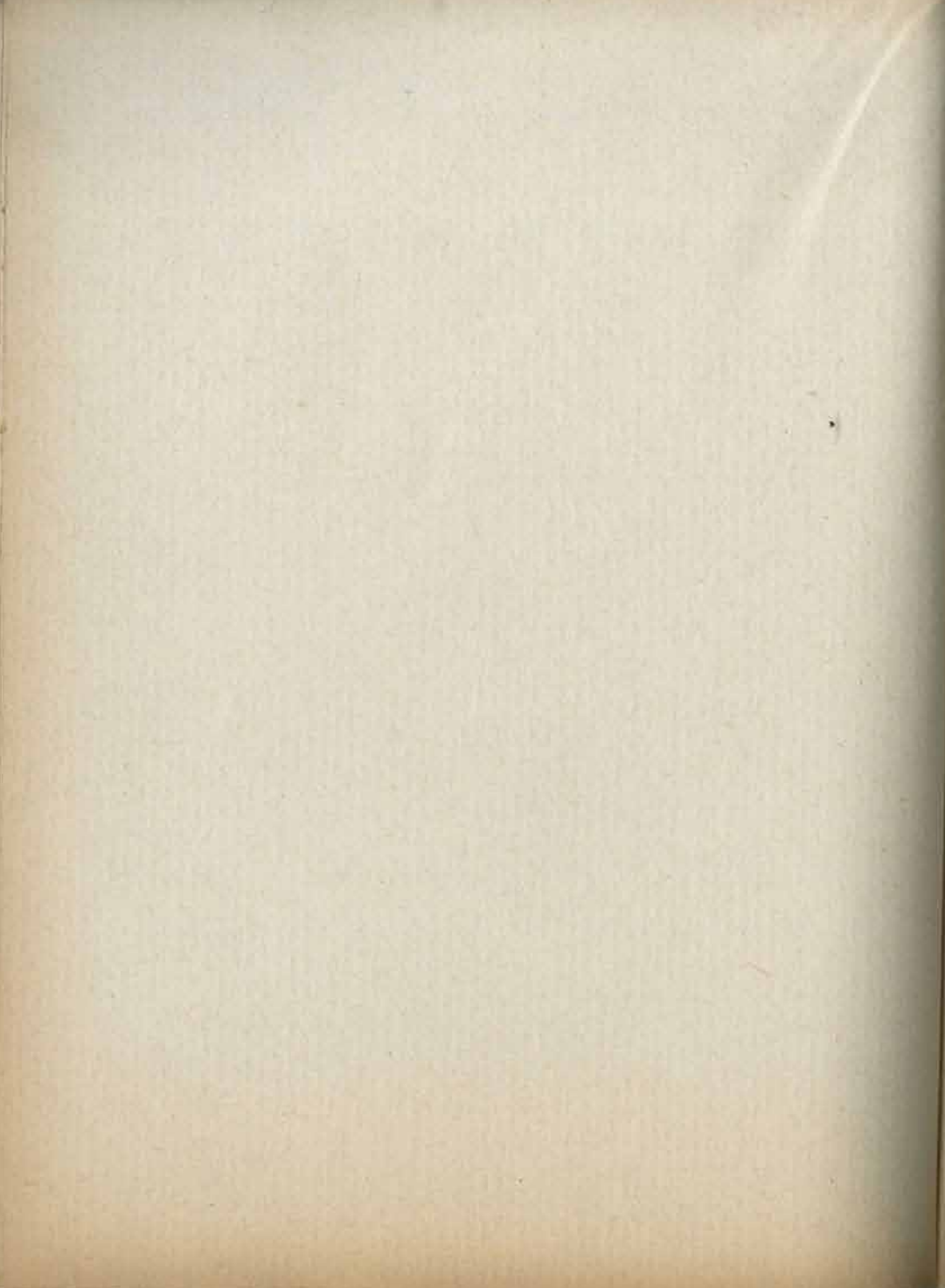
Saremo soli. Niuno riderà
de le nostre chimeriche follie,
cammineremo immemori, per vie
di luce, anche se intorno è oscurità.

E in quella oscurità fatta di luce
cadrà la vostra maschera d'orgoglio;
io vi vedrò qual siete, perciò voglio
compagno avervi questa sera, e duce.

A LA POESIA

Poesia qual vena secreta
di gioia sei trepida e viva,
dolce balsamo a l' inquïeta
mia giovinezza fuggitiva.

Tuo magico dono è se ancora
guardo con anima fanciulla
il mondo, se solo mi sfiora
il tempo e m'appago di nulla,

e come una lampada accesa
in me per un culto immortale,
tu palpiti e brilli, a difesa
del Sogno che impenna in me l'ale.

ORA CREPUSCOLARE

Amico che riguardate
nel salottino in penombra
le bianche mani affilate
e gli occhi cerchiati d'ombra,

e riponete un po' mesto
su le mie gracili spalle,
con carezzevole gesto,
di lana un soffice scialle,

e ragionate sommesso
quasi con murmure lene,
ecco, stasera confesso
quasi di volervi bene.

Ma, con ardente parola,
non vogliate ora turbare
questa che tanto consola
dolcezza crepuscolare,

chè, nel silenzio, il richiamo
del vostro cuore al cuor mio
ascolto: perciò vi amo
meglio in quest'ora d'oblio.

ANNAROSA

De la soglia al limitare
Annarosa cuce e cuce,
qualche fil d'argento appare
nei capelli e al sol riluce,

e riluce al vespro biondo
il candor d'un camicino
— il più piccolo del mondo
pel più piccolo bambino —

che, caduto da una stella
in un gran letto di sposa,
scelse a mamma la sorella
giovinetta di Annarosa.

***

Su l'agreste casolare
piove il sol l'ultima luce,
già la prima stella appare,
Annarosa cuce e cuce.

Ma d'un tratto appar rapita
in non so qual sogno vago,
da le fragili sue dita
sfugge il refe, sfugge l'ago.

. . . . , .

Un bambino, un picciol bimbo
da cantargli ninna nanna,
che di luce un roseo nimbo
sia per l'umile capanna...

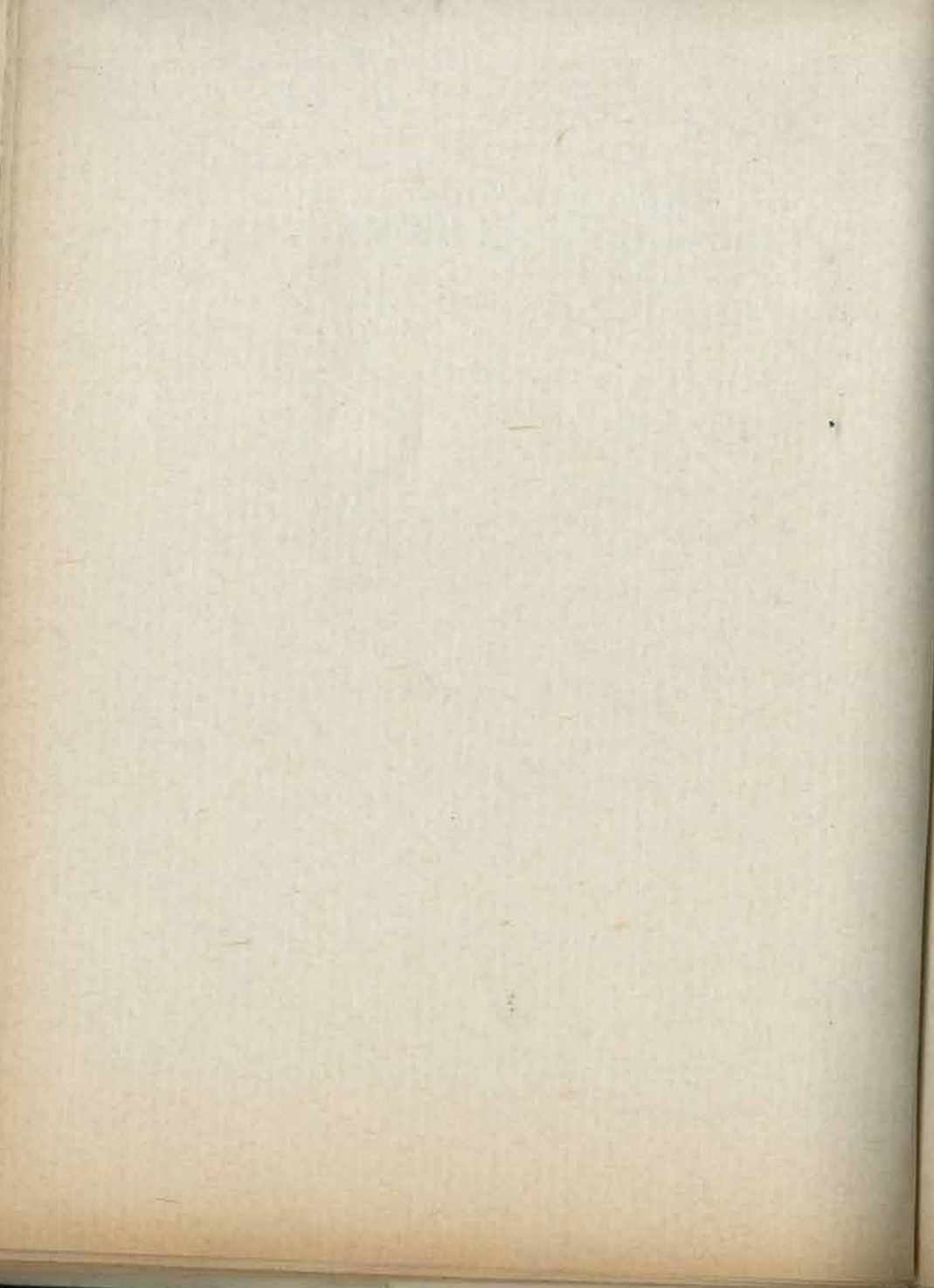
O dolcezza! O meraviglia!
trovar sè rinnovellata
d'un figliuolo ne le ciglia
ne la carne immacolata...

Sogna e freme... Ma per nulla
d'improvviso svenir pare...
La sorella il figlio culla
in un lieto altalenare.

IL DIVINO ARTEFICE

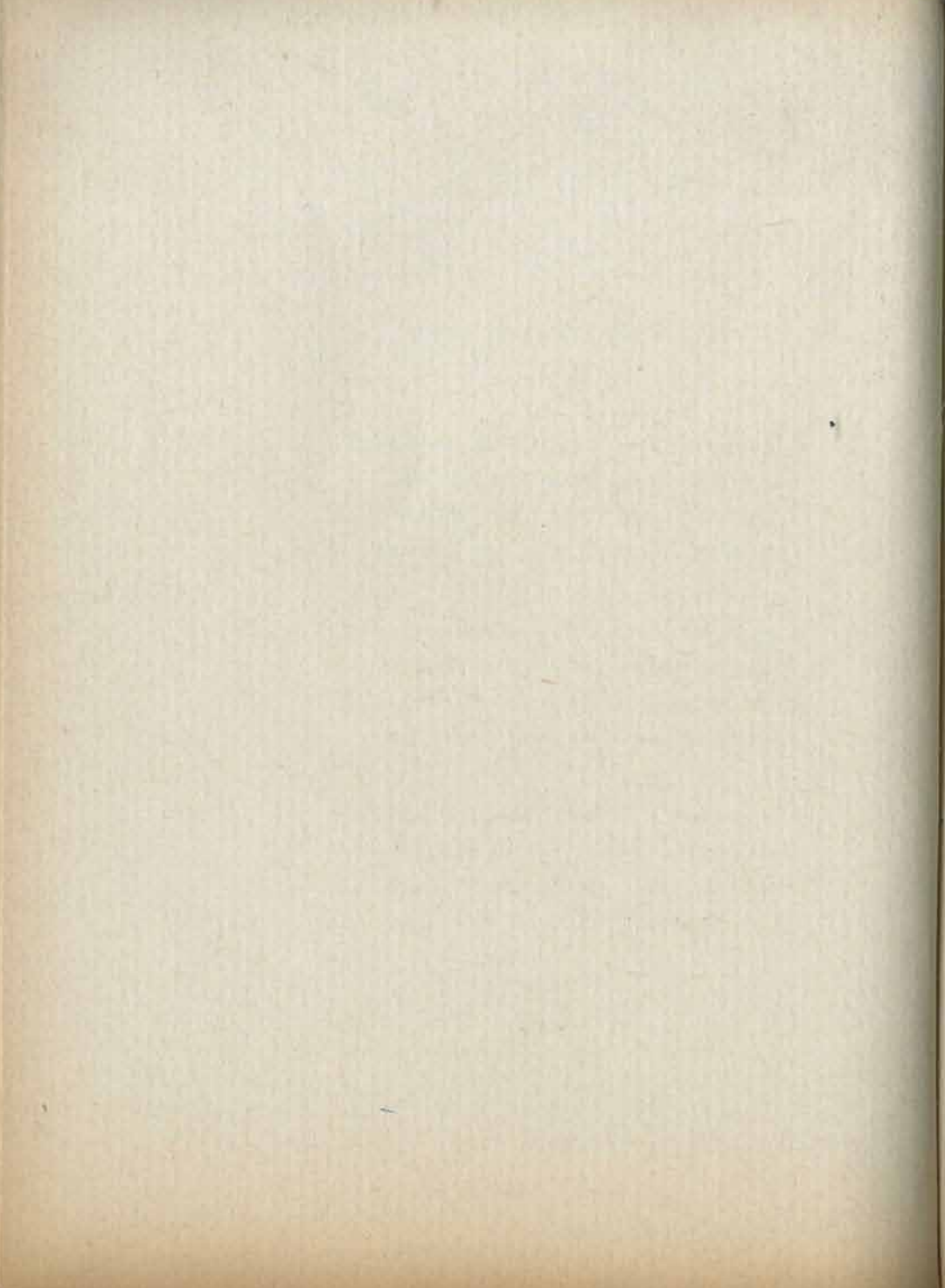
Era Gesù giunto a l'età di nove
anni, e cresceva in senno ed in beltade.
Avea corpo sottile come giunco,
e sul volto un chiaror roseo di perle,
e ceruli occhi così dolci e tristi
che facevano piangere a mirarli.
Ogni giorno veniva a l'officina
del suo babbo Giuseppe, ed imparava
a tener l'ascia, a maneggiar la pialla,
e s'allegrava a l'ondeggiar dei trúcioli
ricciuti come i suoi capelli d'oro.
Un giorno (era piovuto da più ore)
a l'uscita di scuola tre fanciulli
si misero a giocare con la mota
ch'era alta sul suolo ed umidiccia

di fronte a l'officina di Giuseppe.
E facevan fantocci, e case, e uccelli
senza coda nè becco, e s'allegravano.
Gesù piallava. Ma dei bimbi il riso
dal lavor lo distolse, e lieto corse
in su l'uscio a mirare i lor trastulli.
— Tu non vieni? — gli chiesero — non corri
a far con noi casette ed uccellini?
Ma forse non sai farli... poverino...
Ma no..., ma no..., cominci bene..., avanti...
Il piccolo Gesù arrotolava
le maniche a la bianca tunichetta
e, sicuro, ne l'umido terriccio
affondava le mani liliali.
I compagni tacevano. Che sappia
farli meglio di noi costui gli uccelli? —
ognun tra sè dicea meravigliato.
Da le mani del piccolo operaio
venivan fuori uccelli di fanghiglia
perfetti, e dispiegavano le ali
quasi aspettando un cenno per volare.
Eran dieci. Gesù levò la mano,

fece su tutti il segno della croce,
e fu un lampo. Sui corpi di fanghiglia
fu come un lieve palpitar di penne,
un'ansia di bambagia, un'onda calda
come di vita... Gesù disse: — Andate —
e fu ne l'aria un palpito di ali,
un canto dolce di ringraziamento.
I bambini a la grande meraviglia
non trovaron parole. Uno, uno solo
si fece ardito, e chiese ansante, trepido:
— Di', fanciullo, è il tuo babbo falegname
che t' ha insegnato a fabbricar col fango
uccelli veri, sì meravigliosi? —
E il divin Operaio: — O no, — rispose —
no, non Giuseppe, il vero padre, Iddio.

GETTO D'ACQUA

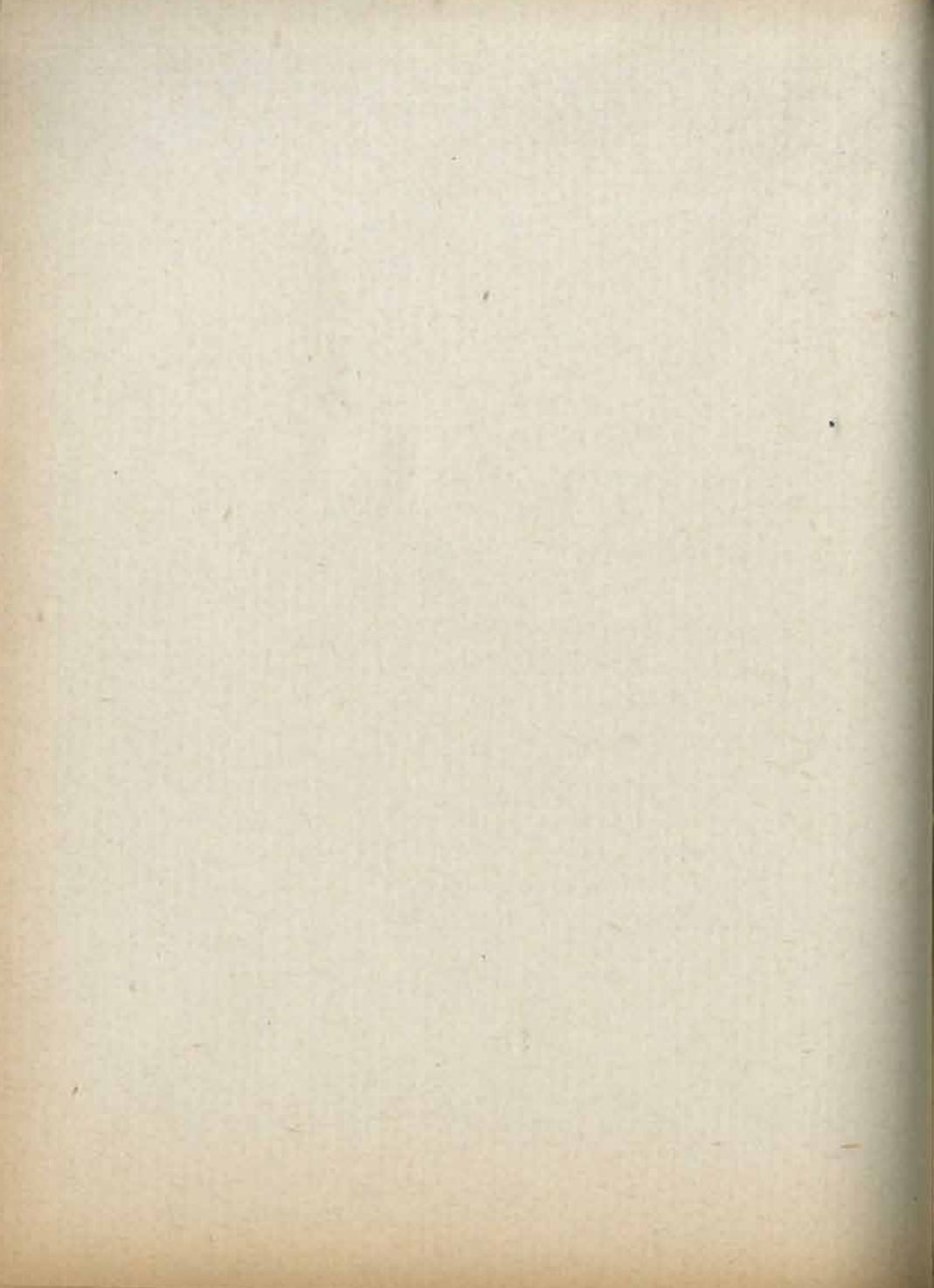
L'acqua sgorgò. Parve una gioia viva
che animasse di brividi la roccia,
e fremettero gli antri, e la giuliva
freschezza d'ogni iridiscente goccia.

Tremò anelando a l'alto, attinse il cielo;
fu tutta slancio, tutta un sol vigore,
e lo zampillo parve equoreo stelo
sorreggente non so qual molle fiore.

Poi si sfioccò. Riflesse un gran barbaglio
d'ombre e di luci, tremolò, si franse,
ricadde, alfine, in liquido ventaglio
di gorgoglianti perle... e rise... e pianse.

LETTURA

Ricordo. La poetica lettura
ne l'orto profumato di cedrina,
l'ombre del vespro, e, lievemente china
sul volume, la vostra fronte pura.

Leggevate. Non so quali sommersi
sensi in me affiorassero dal cuore,
al ritmo de la poesia d'amore
che si cangiava in musica nei versi.

E comentai con voi quell'armonia
dolce come un fluir d'acque a la foce...
Ma non vi dissi che la vostra voce
era più bella de la poesia.

IL POETA

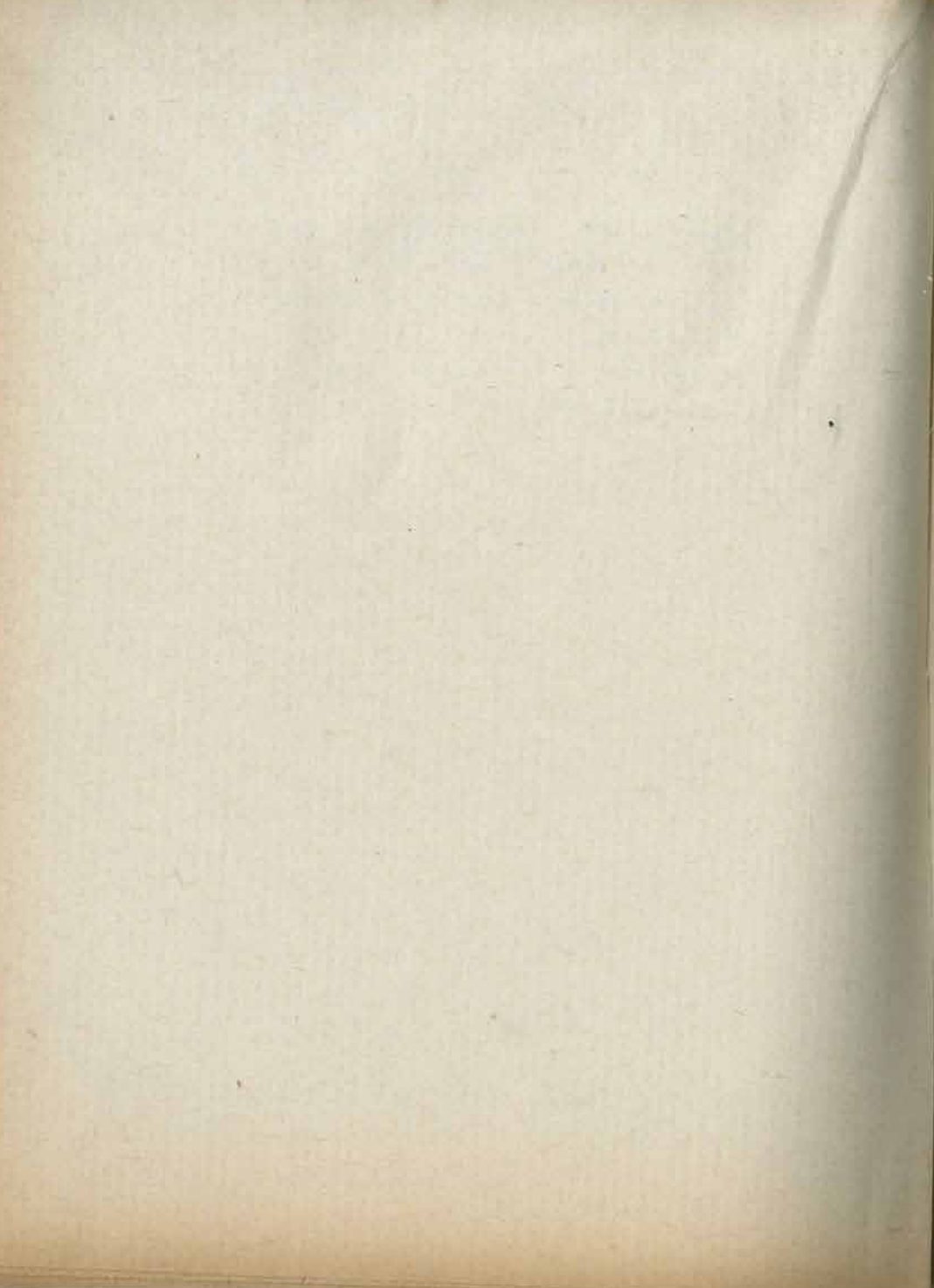
Sono umile figlio
del sole e del vento.
Mio letto è un giaciglio
ma dormo contento,
e grato m'è il pane
di duro cruschello,
e il vin di fontane.

Pel mondo raccolgo
di grano il mio chicco,
ma non me ne dolgo
chè d'altro son ricco:
un ricco tesoro
nel cuore ho sepolto:
un rivolo d'oro.

Se ho freddo, se ho fame
quel rivo ristora
le membra mie grame,
se l'alma dolora,
s'io piango, m'allieta
il cuore malato:
io sono poeta.

Io sono padrone
del mare, del cielo.
Se vile prigione
lo spirito anelo
costringe, se dura,
raminga, la vita
mi rese Natura,

s'io soffro, s'io gemo
s'io piango: che vale?
un fuoco supremo
mi vive immortale
nel petto, mi rende
fratello a le stelle,
d'amore m'accende.

E, povero e nudo
qual sono, nel verso
mio picciolo chiudo
l'intero Universo:
La pura armonia
che avvince il Creato
a l'anima mia.

ATTESA

T'attendo. Stasera verrai
ne l'umile casa tranquilla.
I bocci dei nuovi rosai
già colsi, e bei fasci di lilla
per te.

T'attendo. La strada di veli
tramati di ombra è soffusa,
e tremano appena gli steli.
Or vieni. La casa è dischiusa
per te.

Fa' piano. Che tu non risvegli
sui rami gli uccelli, ne' prati
le lucciole d'oro: Che vegli
sol io nei silenzi incantati,
per te.

***

Ma tu non venisti. T'attesi
invano col cuore in sussulto.
Poi, fragile donna, m'arresi,
e vissi in silenzio del culto
di te.

Il tempo sfiorì la mia gota,
cerchiò la mia chiara pupilla
d'un'ombra, e la casa remota
non più s'allegrò dei suoi lilla
per te.

Ma pure, improvvisa una sera,
silente verrà senza scorte,
un'ombra nell'ombra leggéra
sarà... Chi? l'Amore o la Morte?
per me.

LO SCRICCIOLO

Ne l'umido cielo invernale
un piccolo uccello di siepe
la candida sua pastorale
intona pel nuovo presepe.

È solo un pugnetto di piume
il giovane scricciolo, pure
con quanta sapienza le brume
trapunge con note sicure.

Nel muto crepuscolo grigio
fasciato di algide bende
è come improvviso prodigio
quell'agile nota che ascende.

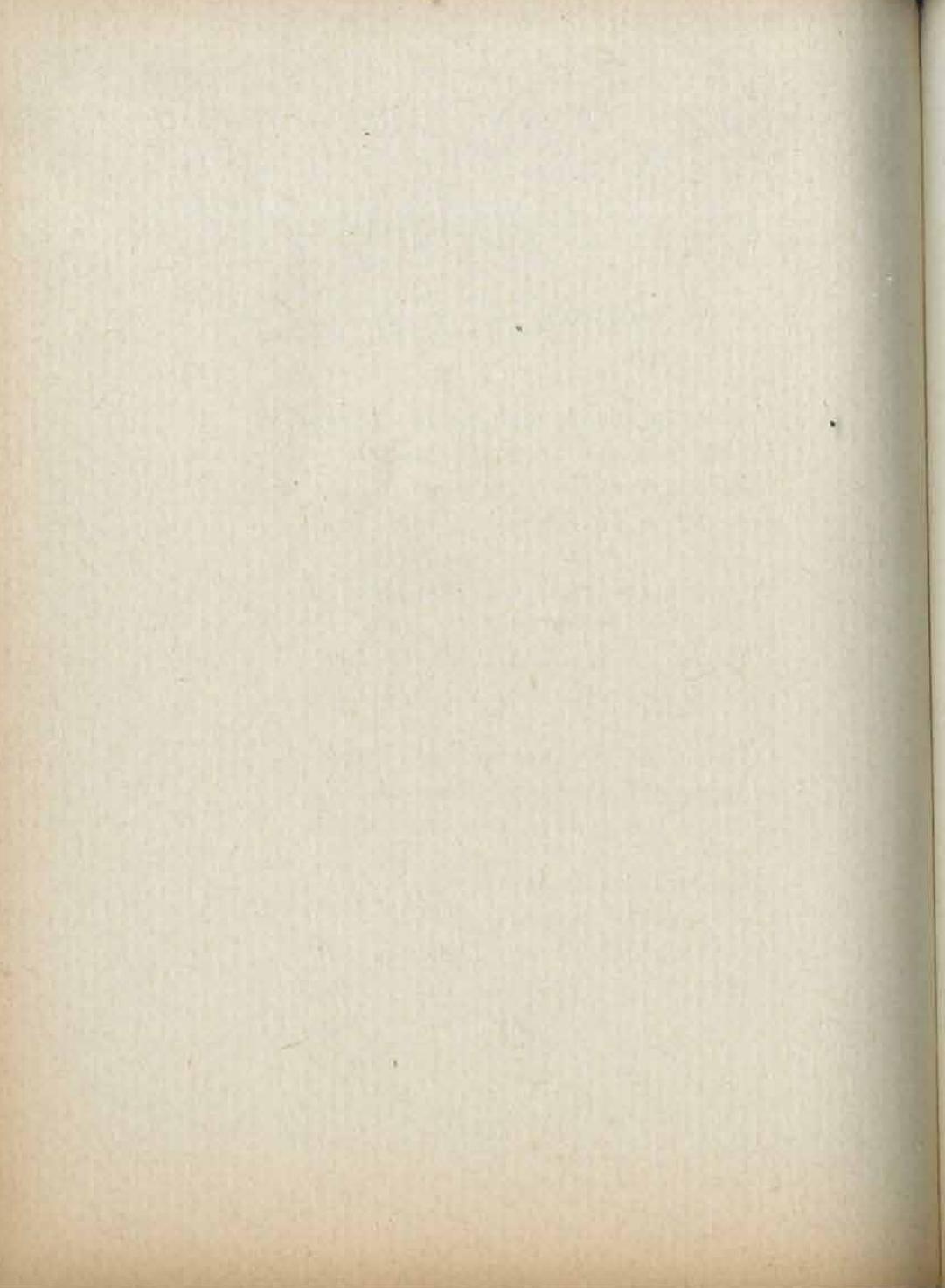
E par che in silenzio il creato
partecipi assorto a quel canto,
che ai cieli si libra, velato
non so se di gioia o di pianto.

VISIONE D' ESTATE

Gesù in un biondo onduleggiar di grano.
Umili, curvi al sol di giugno ardente
i mietitori, e niuno la pia mano
vede del buon Gesù benedicente.

Or avanza il Signore, e l'aureo piano
al piè divino inchina umili e lente
le spighe, che non mai sognò il villano
sì gonfie, quando sparse la semente.

Cresce la messe, immenso fiume d'oro.
In grano si traduce ogni germoglio,
ed anche il rosolaccio, ed anche il loglio.

Ignari i mietitor cantano in coro,
ma, consci del miracolo, gli steli
treman d'ebbrezza sotto i glauchi cieli.

AD UNA BIMBA

Piccola bimba bionda, che il sorriso
dei tuoi celesti occhioni luminosi
rispecchi nei miei gravi occhi pensosi,
e di carezze mi ricopri il viso,

e del circolo breve di tue braccia
mi cingi il collo, quando, rosea, scocchi
baci, sulla mia bocca e sui miei occhi
che di recente pianto hanno la traccia,

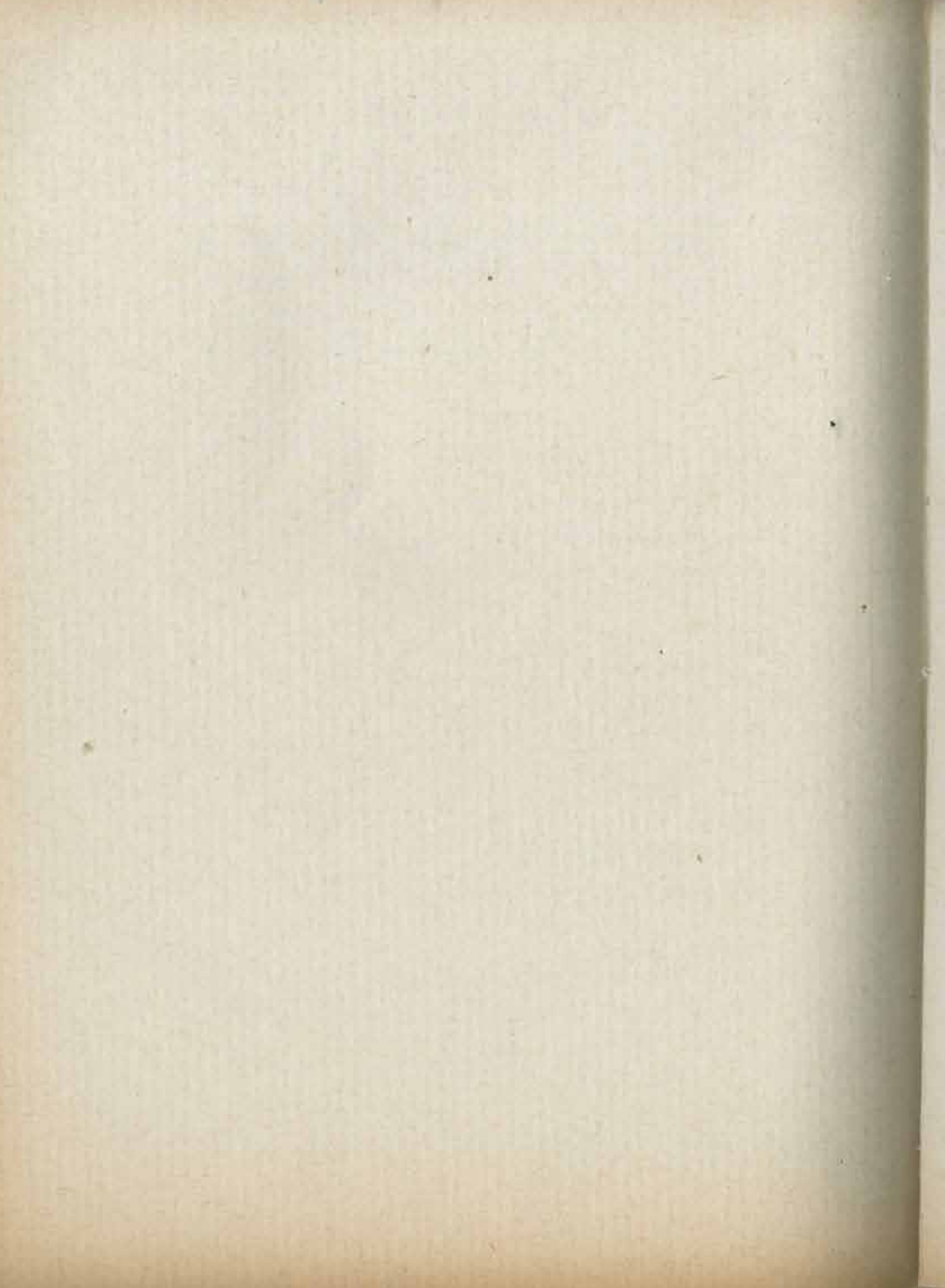
piccola dolce-sorridente, al dono
del tuo candido riso e dei tuoi baci
— i soli, forse, che non son mendaci —
quasi con voluttà io m'abbandono,

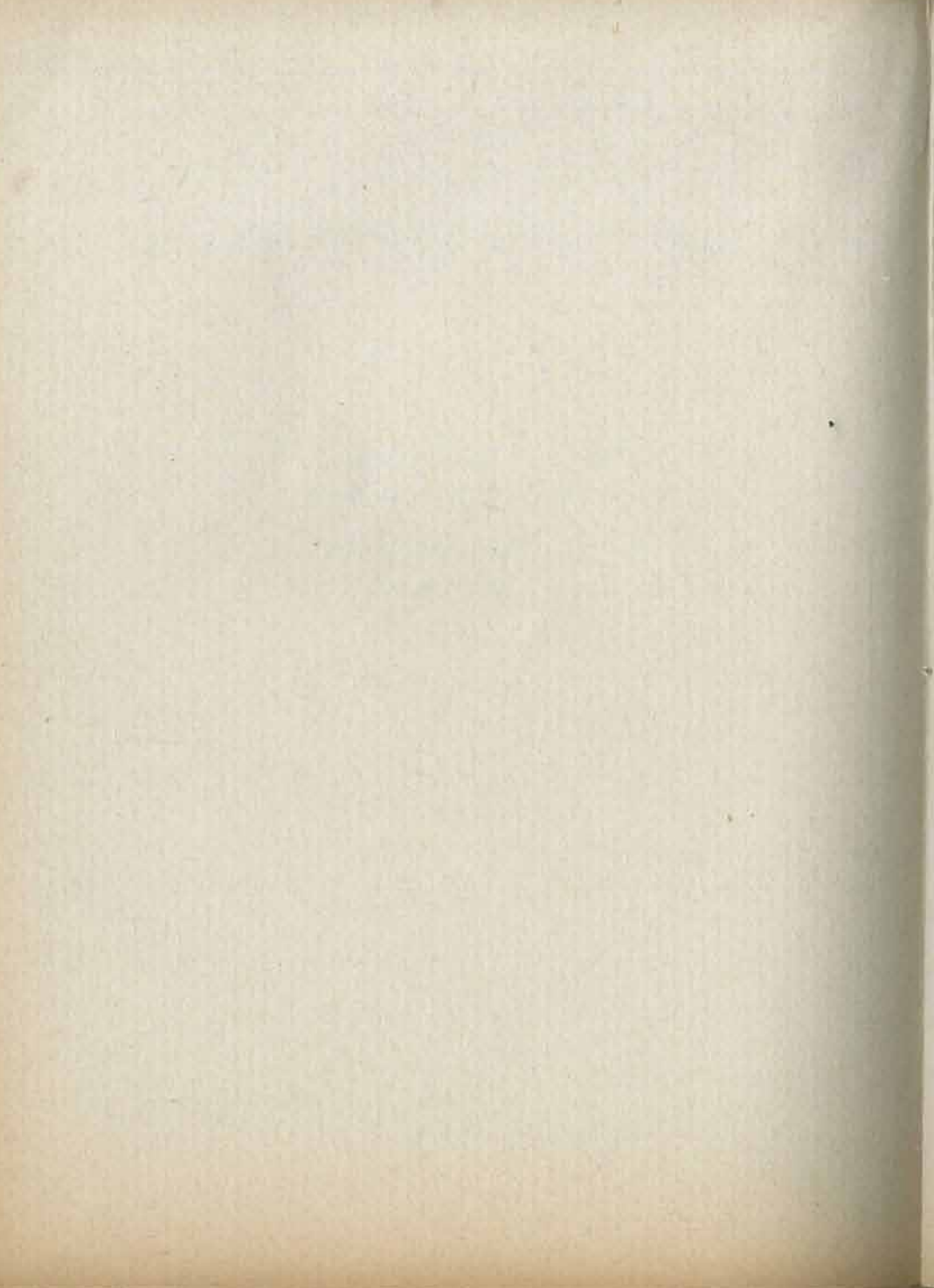
e l'ansia che mi strugge, e il tormentoso
senso d'amor che m'agita le vene,
si placa, o bimba, ne le tue serene
pupille, e nel tuo bacio io mi riposo.

ORA MESTA

Da la pieve lontana
mi giunge sonnolenta
la nota voce, lenta,
de la vecchia campana.

Pare un'eco di pianto
che discenda dal cielo
de le nebbie fra il velo,

un'onda di rimpianto,
un grido di preghiera,
ne l'ombre de la sera.

GIOIA

Ride una mamma al suo bambino. A lei
saltella in grembo il piccolo coi piedi
nudi, e cinguetta come un uccellino.
Che balbetta la sua tenera bocca?
Quali accenti soavi ha la sua voce?
Non so, ma ben lo intende la sua mamma
se il volto tutto le si trascolora
di gioia, e gli occhi splendono d'amore.

PRIMAVERA

Già primavera spiega
i suoi veli d'argento
e le sue trecce slega,
abbandonando al vento
la volubile chioma
intessuta di sole,
che dolcissimo aroma
profuma di giunchiglie e di viole.

E, piè veloce, corre
fiori recando in grembo
per anfratti e per forre:
Or ecco, un roseo lembo
de la veste s' impiglia
fra un mandorlo ed un pesco,
e il ramo s' invermiglia
ne la fiorita in tremulo arabesco.

Or dal grembo raccolto
si discioglie una cocca,
e qua cade nel folto
d'una siepe una ciocca
di selvatiche viole,
là un fior di biancospino
e inverdiscon le aiuole
che sfiora, ne la corsa, il piè divino.

O Fata primavera
che appena un po' sorridi
sciaman farfalle a schiera
e garriscono i nidi,
anche l'anima mia
fa' che scordi l'inverno,
e vibri in armonia
con l'Universo, in un accordo eterno.

LA PERLA

Ho una perla in fondo al cuore
ma la cerco e non la trovo.
Chi sarà quel pescatore
che fra l'aliga ed il rovo
vorrà, esperto d'altro mare,
aiutarmela a cercare?
Ho una perla in fondo al cuore.

Una perla iridiscente
senza valva di conchiglia
e par gocciola lucente.
Ma d'un tratto s'invermiglia
se la scorgo e si confonde
con il sangue che profonde
la sua vita in fondo al cuore.

Ha prestato il suo lavoro
un superbo pescatore.
Ma sepolto in fondo al cuore
è rimasto il mio tesoro.
Egli, allora, ha riso, ha riso,
se n'è andato e m'ha deriso.
Pur la perla è in fondo al cuore.

Io la sento, non m'inganno,
il suo peso è lieve lieve,
pure, invero, d'anno in anno
mi diventa quasi greve.
Penso allora: È gran dolore
conservare in fondo al cuore
quella perla: Essa è l'Amore.

A MARIA PIA DI SAVOIA

Da la trapunta gerla d'un angelo,
o regal fiore di stirpe italica,
cadesti forse, dono dei Superi,
per allietare la bionda Madre?

O da la stella del ciel più fùlgida
di nostra patria Ti rapì l'aquila,
e del primo tuo palpito Napoli
allegrò ne la notte lunare?

Non so. Ma al certo per Te sorrisero
le Grazie, e in gara fra lor contesero
chi, pria de l'altre, dovesse cingere
la tua fronte d'un serto gentile.

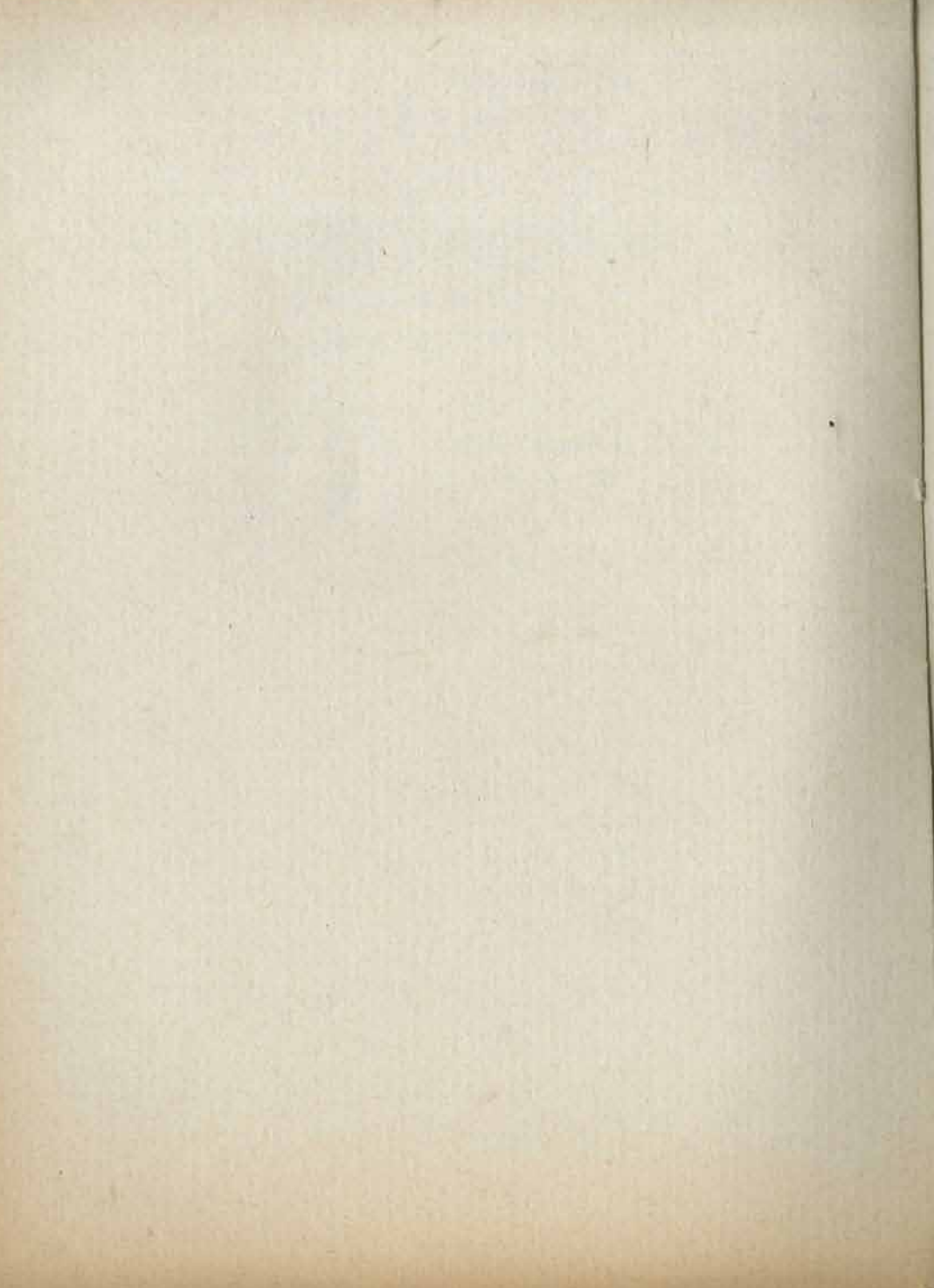
E in Te, qual dono dei padri eroici
le virtù infusero, de la Sabauda
Stirpe che irraggia di luce i secoli
la fortezza e la grazia soave.

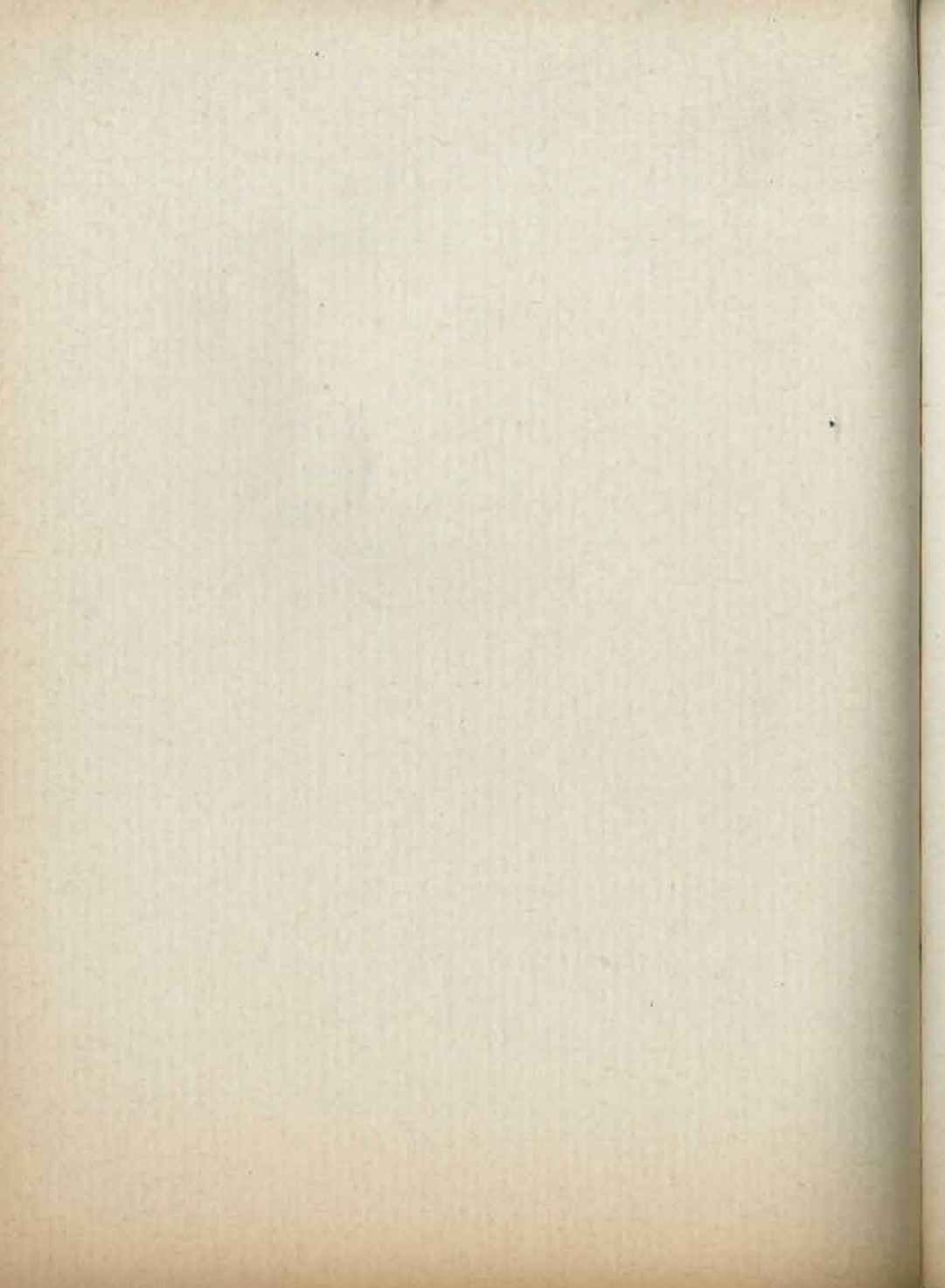
Tale Tu appari, Bimba, ad un popolo
che a lungo attese fedele e trepido
la Tua venuta, promessa e sìmbolo
di latin sangue che si rinnova.

TU MI DOMANDI

Tu mi domandi, Amore,
questo canto tramato
di sì grande dolore
chi me l'abbia ispirato,

e poichè non rispondo
e si sbianca il mio viso,
tu, ne l'occhio profondo
mi riguardi improvviso;

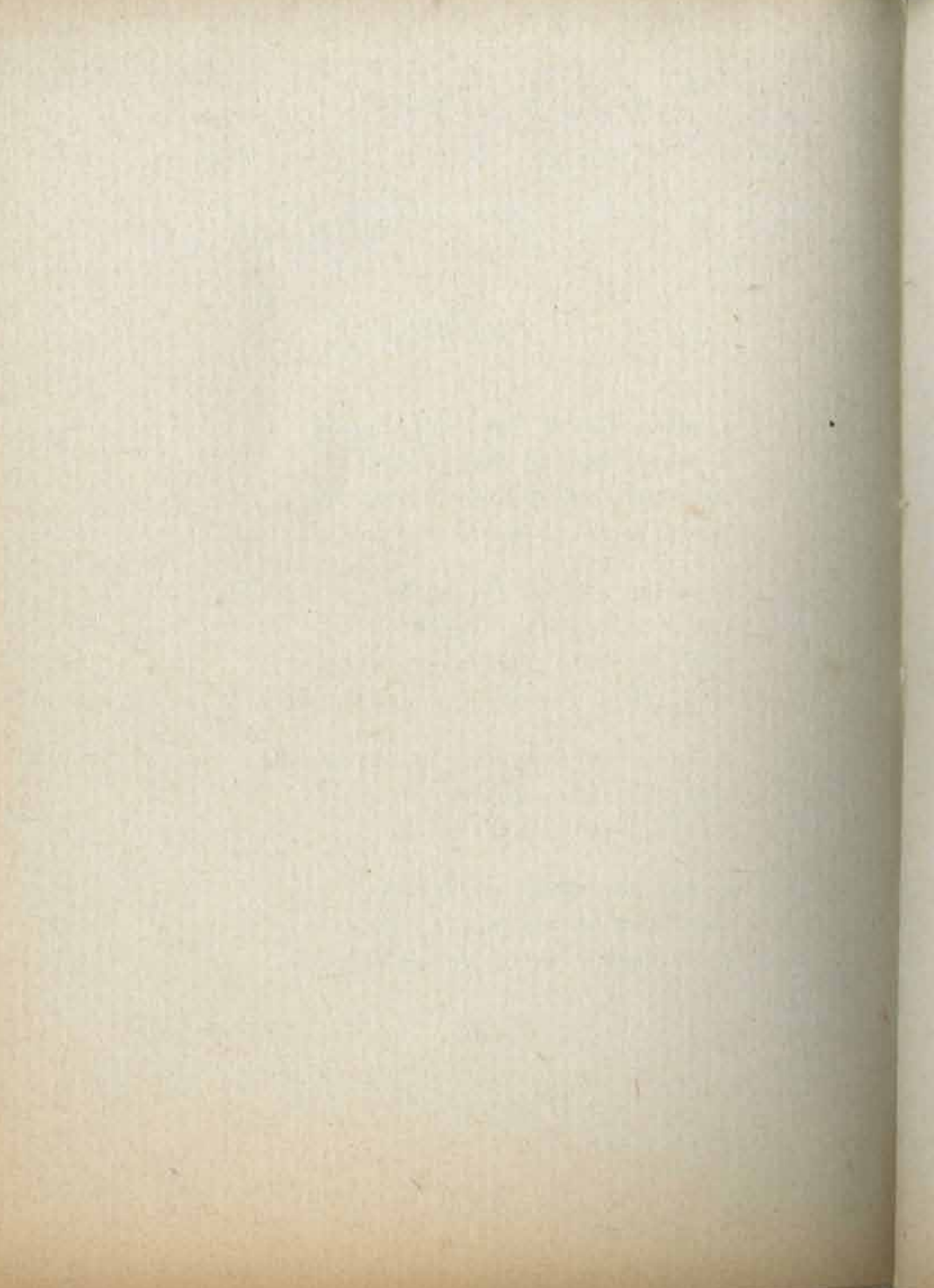
ma nulla intenderai
del mio canto perchè
io non ti dirò mai
che l' ho scritto per te.

SENSIBILITÀ

Son tanto triste che non so celare
il mio duolo neppur quando tu vieni,
dolce bambino, ignaro, a la mia stanza.
T'abbraccio, e pur non so per quale strano
bisogno di dolcezza, dall'amplesso
non ti sciolgo. Bisogno ho di sentire
il tuo candido cuore sul mio cuore
oggi che sono tanto, tanto triste.
Ma per quale miracolo, per quale
misteriosa intesa, tu, piccino,
ne le mie braccia fremi? Risollevi
d'un tratto la testina, e i chiaro-azzurri
occhi stellanti nelle mie pupille
che il dolore incupì, tacito affondi.
Trapassa dai miei occhi, a l'innocenza
dei tuoi, come una nube, come un'ombra,
e per quell'ombra ti si vela l'iride.

L'ALBERO

L'albero annoso che risente ancora
la nuova fioritura lungo i rami
sbocciare, già pregusta di richiami
d'alati la dolcezza, e si rincora.

E pensa: — Non son vecchio: se l'aurora
di marzo, tenüissimi ricami
pur ora intesse di germogli e stami
su la mia scorza che, ingemmata, odora.

E fin che un fiore avrò, fin che la zolla
che mi sostiene, allieterò di un solo
petalo, d'una sola pia corolla,

sentirò per novella giovinezza
abbrividire la mia linfa, e il duolo
greve degli anni, cangerò in ebbrezza.

MAMMA

I.

Mamma, tu vieni ancora ad origliare,
a notte, presso la stanzetta mia.
Vieni piano e bisbigli quel pregare
tuo d'una volta, la tua Ave Maria.

Vieni sommessa, chè non vuoi turbare
il sonno di tua figlia: pur l'ombrìa
de' suoi cigli sul viso bianco (pare
invero per orribile malìa

morta tua figlia) ti sconvolge il cuore,
e, trepida, t'accosti al capezzale,
per udire nel sonno il suo respiro.

Or mormora la bocca tua in ardore:
— Libera, o Dio, la figlia da ogni male —,
Portan gli angeli al cielo il tuo sospiro.

II.

O mia mamma, la figlia che raccolta
in religioso amor tu baci, e credi
che dorma, e sogni ancor come una volta
i sogni azzurri de le ingenue fedi,

spesso non dorme, spesso insonne ascolta
il tuo passo venire, e tu non vedi
la palpitante lagrima, raccolta
fra ciglio e ciglio, quando le concedi

il bacio inconsapevole. O mia mamma...,
se tu sapessi... Attonita, tremante,
smarrita, guarderesti la Madonna

ch'è a capo del mio letto... O mamma, o mamma,
non agitar così le mani sante...
la tua bambina è diventata donna.

CONGEDO

Ci tendiamo le mani
quasi con nostalgia.
Riprenderà domani
ognuno la sua via.

Noi non ci amiamo. Pure
or sentiamo che ascosa
si sfalda in noi, da oscure
profondità, qualcosa.

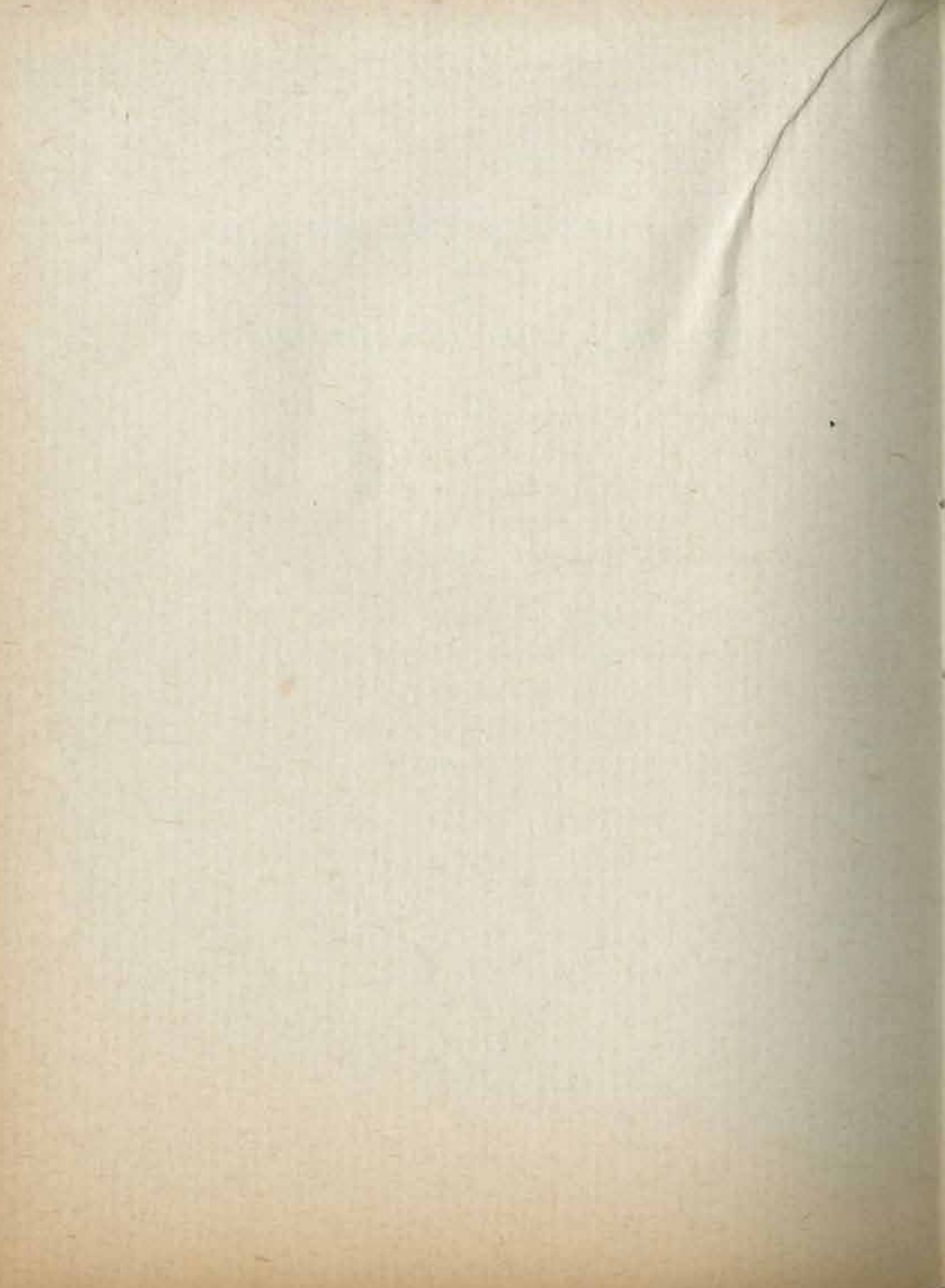
Ed è vano celare
nel sorriso l'immensa
ombra che ne le chiare
mie pupille s'addensa,

chè, se il mio sguardo affonda
nei tuoi occhi, intravedo
pure in te la profonda
tristezza del congedo.

DIMENTICA, DIMENTICA MEMORIA

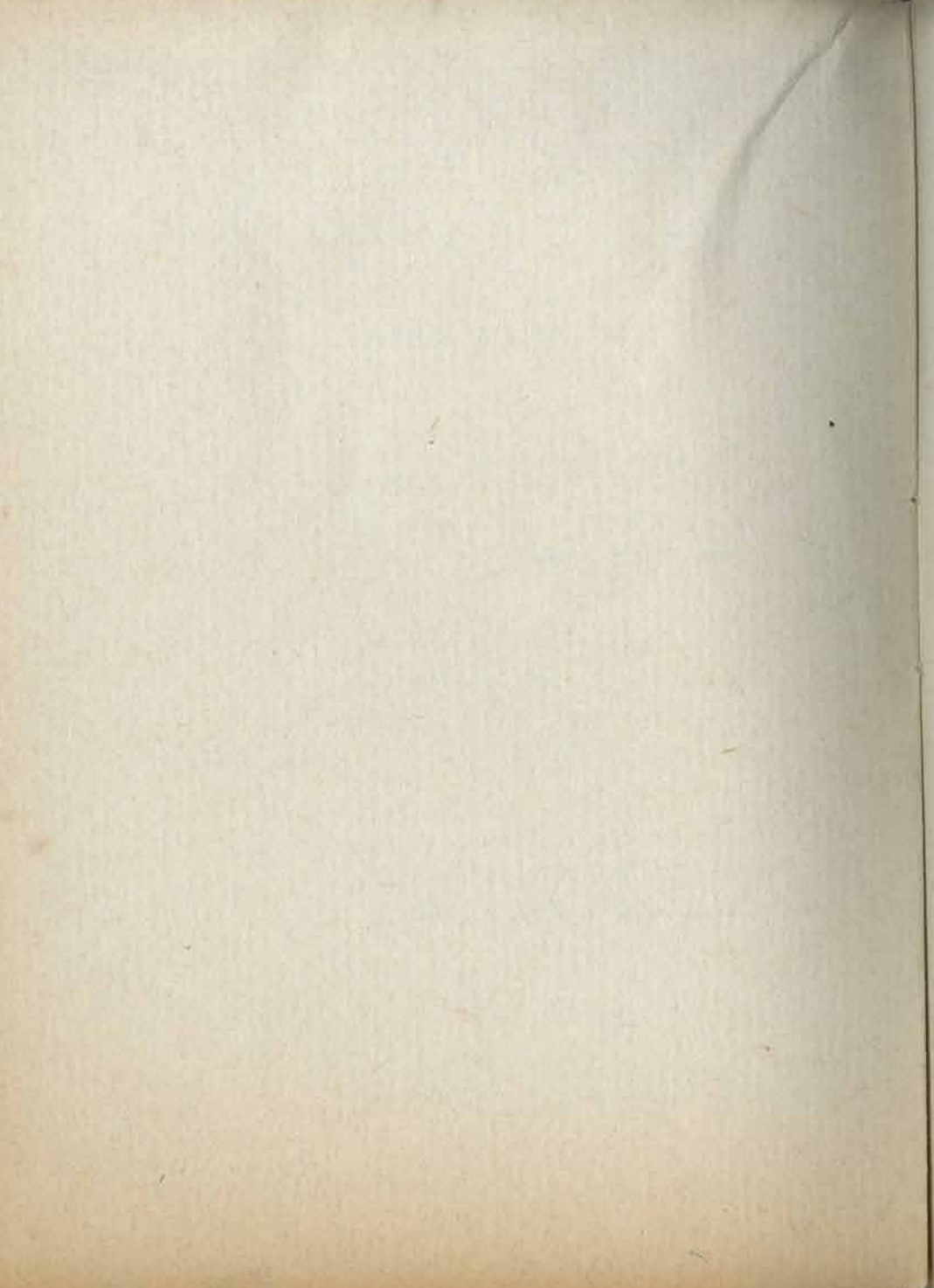
Dimentica, dimentica memoria
l'ora dolce, le dolci sue parole,
la dolce gioia... e l'unisona gloria
de la terra vibratile nel sole.
Dimentica, dimentica memoria.

Se dimenticherai sarò guarita
perchè nel cuore tacerà il rimpianto
che mi tormenta, e l'anima ferita
risorgerà più buona dopo il pianto.
Se dimenticherai sarò guarita.

Felice tornerò dismemorata
ed aprirò sul mondo occhi novelli
come fossi di nuovo al sol rinata.
Riprenderò i miei canti e gli stornelli,
felice tornerò dismemorata.

AD UN'AMICA

Io leggo, amica, ne la tua pupilla
a volte come il lume d'un pensiero,
un pensiero che nasce, vive, brilla,
luce chiara e mistero.

È un lampo. Nelle tue iridi chiare
il tuo spirito, nudo, si disvela
come per improvvisa luce il mare
il suo fondo rivela.

Ed io colgo, nell'attimo, la pura
sorgente di tua vita, l'immortale
dolore che tu porti, o creatura,
con fierezza regale.

CAUSA NOSTRÆ LAETITIÆ

A l'angolo del crocevia,
di rose fra un cespo vermiglio
e un ramo di bionda mimosa,
sorride una dolce Maria
dal pallido volto di giglio
con grazia pudica e amorosa.

Sorride, e il suo riso s'effonde
per l'umili strade silenti
già deste nel roseo mattino,
e par che invisibili onde
di pace, nel cuor de le genti
piova il sorriso divino.

Par ch'ogni vivente, ogni cosa
quel vergine riso sì puro
investa qual raggio soave
di sole, e in quel raggio riposa
il cuor come in porto sicuro,
e prega con gli angeli: — Ave —.

FANTASIA

Sopra corde invisibili
di liuti e mandole
volano strofe libere
d'immaginose fole;
danzano gnomi e fate
ne le forre incantate.

Nel silenzio rintoccano
le ore: Mezzanotte.
Candide oreadi sbucano
da gli antri e da le grotte;
cantano un canto strano,
tenendosi per mano.

E fate, gnomi, oreadi
si rincorrono in festa,
ma per troppo rincorrersi
la terra si ridesta,
e si ridesta l'eco
d'ogni romito speco.

Sospirano gli zefiri
e s'agitano l'onde,
alla silvestre lucciola
la stella si confonde,
al Sogno disposato
freme tutto il Creato.

E del gran sogno cosmico
interprete il poeta
tenta de la sua cetera
la corda più segreta,
e chiude in picciol verso
il palpito universo.

INVOCAZIONE

Piccola creatura
nata dal mio desiderio,
fatta di carne pura
di sangue intatto
e luce,
luce di che brillare
io vedo, a tratti, la glauco-iridata
pupilla,
scintilla
di sole in un mar d'acque chiare,
creatura che vivi
in me, per grande, istintivo bisogno,
la tua mamma
(mamma solo nel sogno)
t'invoca.

Creatura dal chiaro sguardo,
dai bruni, ricciuti capelli,
batuffolo di carne
viva, palpitante,
pianto e riso
improvviso
come il grigio e il rosa d'un cielo di marzo,
creatura sgambettante
nella casa tutta gridi e trilli,
nella mia fantasia
non riesco ad imprimere
il lieto colore del tuo grembiulino.
È verde-turchino
come i tuoi occhi,
o roseo,
come la tua gota fresca
di pesca?

Creatura del mio pensiero
che forse mai
nascerai

da la mia carne e dal mio sangue,
quali fole
con meravigliose parole
più tardi intesserei
per l'innocenza dei tuoi limpidi occhi aspet-
[tanti?
Ti direi
che venisti a me da una stella,
la più bella
del trapuntato cielo,
o che, da la casa degli angeli,
per una lunga strada,
giungesti una notte
coi piccoli piedi molli di rugiada?

Creatura mia dolce
cui parlo e sorrido sovente,
io vidi stamane
un piccolo figlio e una madre
baciarsi, baciarsi teneramente.
Ed ho pensato a te,
creatura, poichè

mi sono domandata
se mai tu fossi nata
non mi avrebbe fatta morire
la gioia de' tuoi baci.

LA POLLA

Da ignoti abissi affiora
a lo specchio del lago
una polla, che indora
— ricco e sapiente mago —
il sole.

E de la grazia fresca
di quella tenue vena
ride tutta e s' increspa
l'azzurrità serena
del lago.

Tal, se un pensier sommerso
ne l'anima, d' incanto
mi fiorisce in un verso,
fremo, ed in gioia di canto
ascendo.

INDICE

TORINO